

il concerto

ECCO IL VERO SOSTAKOVIC PER IL FILM «LA NUOVA BABILONIA»
La partitura originale di Sostakovic per *La nuova Babilonia*, film sovietico del '29 di Grigori Kozintsev e Leonid Trauberg, viene eseguita oggi e domani per la prima volta in Italia. La suona l'Orchestra della Toscana al Verdi di Firenze sotto la direzione di Timothy Brock, specialista nel restaurare colonne sonore. Il film, ambientato a Parigi durante la guerra franco-prussiana del 1870-71, fu proiettato pochissimo con questa musica perché Sostakovic sembrava prendere tutt'altra strada rispetto alle immagini. Per Brock il compositore voleva accompagnare le scene con criteri psicologici e non descrittivi.

help!

QUANDO SI DICE L'ÉLITE: IL BELLISSIMO FESTIVAL DI URI CAINE L'HANNO SNOBBATO I COLTISSIMI

Franco Fabbri

Della Biennale Musica hanno scritto qui resoconti seri e appassionati Giordano Montecchi e Paolo Petazzi. Non c'è molto da aggiungere. Ma forse, per rispondere ad alcune delle questioni che i critici musicali presenti a Venezia hanno posto sul tappeto, può essere utile una piccola riflessione etnografica sulla comunità che nei giorni scorsi ha frequentato l'ultima riuscitissima edizione di un festival tanto ricco di storia. Dovete sapere, cari lettori, che la domanda più ricorrente negli intervalli fra un concerto e l'altro non era «Hai sentito il pezzo di Don Byron?», né «Hai mai ascoltato Butch Morris, prima?», e nemmeno «Ce la farà Battistelli l'anno prossimo ad avere altrettanto successo?». No, la domanda era questa: «Hai visto quanto costa una camera all'Hotel Des Bains?». Sì, perché una buona parte della comunità che girava intorno alla Biennale

di quest'anno era formata da musicisti e da critici che prima d'ora non hanno frequentato molto la Biennale, né Venezia, né soprattutto i suoi hotel più lussuosi. Gente abituata al massimo agli hotel di Padova, o agli alberghetti lindi di Saalfelden, alle stanze microscopiche degli hotel da viaggiatore di commercio di Bologna che i frequentatori di Angelica ricordano con tanto affetto, alle pensioni di Clusone o di Roccella Jonica, insomma, alle sistemazioni offerte da quei festival che per lustri hanno ospitato gran parte dei musicisti che quest'anno - grazie a Uri Caine - il pubblico e la critica «colti» hanno finalmente ascoltato nel contesto di una grande istituzione. Lungi da me pensare: 1) che la Biennale paghi davvero per una stanza quei 500 euro a notte (prezzo di facciata riservato a incauti sceicchi di passaggio, ammesso che esista uno sceicco incauto); 2) che

il valore di questa Biennale davvero bellissima sia sminuito dal fatto che molti dei musicisti (soprattutto quelli che sono stati accolti con consensi fragorosi) avessero già fatto concerti, seminari, incontri con il pubblico in altri festival, anche italiani, dove lo stesso pubblico e la stessa critica «colta» non si sono mai fatti vedere. No, anzi, ci voleva questo gesto, e anche questa concentrazione, non diversa da quella di altre Biennali del passato, dove il tema monografico era l'occasione per far incontrare musiche di tradizioni o paesi poco frequentati. La differenza, qui, era che per la prima volta avveniva (non per tutti) un forte spostamento di genere. E i generi non si distinguono solo per questioni di pensiero musicale, ma per una ragnatela di vincoli e costrizioni materiali, perché il pensiero porta con sé l'organizzazione economica, la struttura didattica, gli

uffici stampa degli editori, gli impresari, i funzionari ministeriali, tutta la vita concreta della musica. Quindi la domanda che alcuni hanno formulato («come mai non sono venuti i compositori colti?»), che posta in astratto ammette come risposta soltanto il disinteresse, lo snobismo o il rancore, riproposta alla luce di quella domanda così frequente, offre un diverso spettro di soluzioni: perché nessun compositore ha voglia di fare un mutuo per assistere a un festival al quale non è stato invitato, e perché era prevedibile che non ci fosse nessuno di quel «giro» che, frequentato, può far scaturire commissioni, esecuzioni, residenze e corsi. Sarebbero potuti venire per curiosità, per confrontarsi con un pensiero musicale diverso; ma forse, allora (con quel che si guadagna a insegnare al Conservatorio), sarebbero già andati ad Angelica. No?

Sellars l'eretico: la pace è il verbo del teatro

Il regista racconta la «sua» Biennale: un viaggio visionario tra i popoli in lotta per la libertà

Maria Grazia Gregori

Tutte le discipline di Peter

Dice il presidente Franco Bernabè che, pur con un budget ridotto, la Biennale, anche per la volontà, dimostrata vincente, di aprirsi a un pubblico giovane, ha dato ottimi risultati. È successo con la danza e, soprattutto, con la musica; l'auspicio è che anche con il teatro continui il trend positivo. Potremmo definire il programma di Peter Sellars multidisciplinare: accanto agli spettacoli, infatti, ci sono film di grande interesse come «Songs of my mother's homeland» del regista kurdistan Baham Ghobadi; «Beneath Clouds» storia dell'amore fra un aborigeno e una ragazza all'apparenza bianca, dell'australiano Ivan Sen; «Atanarjuat» del regista canadese Zacharias Kunuk, il primo lungometraggio scritto e recitato in lingua Inuktitut sul popolo Inuit. Da segnalare anche il programma degli incontri. Si comincia con la cambogiana Sophiline Cheam Shapiro regista di «Samritechak», si continua con lo scrittore libanese Amine Malaouf che parlerà di Otello nella civiltà contemporanea, il premio Nobel Toni Morrison ancora su Otello, indagato nel suo essere un nero fra i bianchi, il cineasta canadese Norman Cohn e si conclude con Alice Waters filosofa dell'alimentazione americana. Da parte sua Peter Sellars presenterà, con tre danzatori e coreografi indonesiani e con l'Asian Dub Foundation, molto popolari in Gran Bretagna, un laboratorio dal titolo «The Love Cloud», tratto da «Meghaduta», storia d'amore e di separazione del grande poeta indiano Kalidasa.

m.g.g.



Il regista Peter Sellars, direttore della Biennale Teatro che si terrà a Venezia dal 23 ottobre al 1° novembre

Come direttore della Biennale Teatro Peter Sellars ci presenta il volto dell'America che preferiamo: solidale, consapevole, generoso, democratico. Il programma della sezione Teatro che sarà in scena a Venezia dal 23 ottobre al 1 novembre - e che comprende, fra l'altro, il cambogiano *Samritechak* ispirato dall'*Otello* di Shakespeare ideato da Sophiline Cheam Shapiro, interpretato da sole donne dove lago è una scimmia, e *Paradise* del gruppo Mau (nome che deriva dal movimento indipendentista di Samoa fondato nel 1916) diretto dal regista Lemni Ponifasio considerato «il» Pina Bausch del Pacifico - lo rispecchia come meglio non si potrebbe. Protagonisti di questa Biennale che Sellars definisce «costruita su piccoli, ma significativi gesti» sono (anche attraverso film e incontri) popoli come i cambogiani, i curdi, i maori che lottano per la loro libertà, per conservare le proprie radici, la loro cultura e le proprie tradizioni contro la violenza, le rivoluzioni inumane, l'invasione, altrettanto inumana, delle multinazionali. La scorsa primavera, all'indomani dello scatenamento della guerra contro l'Iraq, Peter Sellars non si sentì di venire a parlare di teatro considerando del tutto superato il programma preparato fino ad allora. Oggi, invece, è qui pieno di energia, a raccontare la «sua» Biennale accanto al presidente Franco Bernabè. Di questo e di molto altro parliamo con lui.

Mesi fa lei non venne all'incontro di tutti i direttori con la stampa e mandò, in sua vece, una lettera molto bella in cui spiegava le ragioni della sua assenza. Oggi lei è qui, dunque qualcosa è cambiato...

Guardi l'*Herald Tribune* di oggi. «Bush alza la voce ma chiede aiuto», dice il titolo: una scena da incubo... Ma io mi dico: tutti questi miliardi di dollari che è costata la guerra in Iraq potevano essere spesi per costruire scuole, per tutto quello di cui c'è veramente bisogno nel mondo. Il XXI secolo sembra essere caduto in ostaggio della guerra. Io, al contrario, credo nella forza incredibile della pace. Per questo ho scelto di presentare alla Biennale le voci di alcuni popoli che lottano per conservare la loro cultura o che sono sopravvissuti al genocidio come, per esempio, è successo in Cambogia con Pol Pot. Quello che lì è accaduto ha dell'incredibile come si vedrà nel film *S21* di Rithy Panh, presentato a Cannes di quest'anno, che racconta di un campo di stermi-

Iraq e non solo: quella del XXI secolo è la storia di chi si batte per la pace Per questo porto in scena i curdi, i maori, i cambogiani...

nio, chiamato Tuol Sleng, al centro di Phnom Penh, dove su quattordicimila prigionieri ne sopravvissero solo 30. Alla fine di questo film i torturati chiedono ai torturatori: che cosa senti quando mi torturavi? Sa oggi può capitare che stai seduto in un autobus e ti trovi davanti il torturatore di tua figlia... I khmer rossi hanno tentato di distruggere anche la loro antica forma di teatro: di quattrocento persone che vi lavoravano sono rimaste in vita solo due donne che hanno vissuto per due anni in una fattoria in mezzo agli animali e che hanno potuto trasmet-

tere alle nuove generazioni l'antica arte. La Cambogia, oggi, cerca di andare oltre tanto orrore, di realizzare un'idea di perdono e questi gesti di grazia teatrale in tempi di dolore simili sono ancora più significativi. **Quello che lei sta dicendo potrebbe essere tranquillamente definito pacifista...** Penso che la storia del XXI secolo sarà la storia di chi si batte per la pace. Ci sono guerre ovunque, oggi, e ci vuole tanto più coraggio a lottare per la pace che a fare la guerra. Noi siamo tutti figli di Nelson Mandela che fu il primo

C'è chi dice che sono antiamericano. Al contrario, per me l'essenza dell'essere americano è dire quello che si pensa in libertà

leader a dire che la grandezza personale deriva dal cercare la pace e non la guerra. Le storie veramente epiche che si narreranno e che vedremo rappresentate saranno storie di pace.

A Roma Europa, a novembre, lei metterà in scena il testo di Antonin Artaud «Per farla finita con il giudizio di Dio», ma a dirlo sarà un attore travestito da generale del Pentagono...

Quello che mi piacerebbe riuscire a spiegare è che quanto viene detto in una conferenza stampa del Pentagono è folle come quello che diceva e scriveva Artaud. Mentre questi generali parlano passano alle loro spalle le immagini di missili che colpiscono bersagli minuscoli, qualcosa che sembra profondamente estraneo ai discorsi di guerra che stanno facendo. Allora io metto in scena un generale coperto di medaglie a dire le parole piene di sofferenza di un uomo che ha subito 57 elettroshock per fargli capire che cosa è la violenza, per umanizzarlo... Intendiamo: io rispetto le persone che lavorano al Pentagono e che magari non volevano neppure la guerra... La questione è piuttosto politica: è l'esecutivo che sta stravolgendo le motivazioni della guerra in Iraq. Il mio non è un gesto «d'avanguardia», un gesto contro, altrimenti alimenterei altra violenza. Voglio, al contrario, avvicinarmi alla verità, creare uno spazio dove tutti, in questo momento di dolore, possano incontrarsi e avere la sensazione di condividere qualcosa di molto profondo.

Non posso non farle questa domanda: che cosa significa, oggi, per lei essere americano?

Alcuni dicono che sono antiamericano. Non è così, piuttosto sono per quello che per me è l'essenza dell'essere americano: poter dire con libertà quello che si pensa. La libertà è uno degli elementi fondamentali della democrazia: se non è possibile essere liberi, la democrazia è minacciata. In questi tempi il mio paese attraversa un periodo di fragilità la democrazia è stata minacciata dal terrorismo ed è stata presa in ostaggio da Bin Laden e Donald Rumsfeld. Si può lottare per farla ritornare: io lottò per il mio paese, combattuto una battaglia e spero di vincerla. Ho molta fiducia nelle nuove generazioni per esempio nei miei studenti alla UCLA: da lì arriverà qualcosa, ne sono sicuro.

Allora non mi resta che dirle «God bless America».

La ringrazio per queste parole. È proprio così.

La decisione dopo l'allargamento del numero dei giurati del David di Donatello, di cui fa parte il fratello-produttore. In più, il regista è presidente di Cinecittà Holding

L'Oscar altrove: Avati si ritira. Per «trasparenza»

Alberto Crespi

ROMA Pupi Avati ritira *Il cuore altrove* dalla corsa all'Oscar. La motivazione ufficiale è contenuta in una lettera che Antonio Avati, fratello di Pupi e produttore del film, ha scritto ieri a Gian Luigi Rondì, presidente dell'Ente David di Donatello che - attraverso i voti di tutti i suoi giurati - esprime il titolo che rappresenterà l'Italia nella categoria dell'Oscar per il miglior film straniero. Il film (già presentato, con buon esito, al festival di Cannes) viene ritirato dopo l'allargamento della rosa di votanti del David, della quale farebbe parte lo stesso produttore Antonio Avati, che scrive a Rondì: «Necessità che mi sfuggono hanno fatto sì che mesi fa sia stato implementato il numero dei votanti di oltre 100 unità... Ragioni che non comprendo hanno fatto sì che, pur avendo un film candidato, nessuno mi abbia coinvolto nella stesura della lettera di protesta sottoscritta da un numero considerevole di colleghi. Il ruolo istituzionale che Pupi attualmente ricopre gli impedisce inoltre di essere coinvolto in situazioni nelle quali la trasparenza è dato primario e imprescindibile».

Pupi Avati, lo ricordiamo, è presidente di Cinecittà Holding. E ieri ha confermato alle agenzie la tesi sostenuta dal fratello: «Rinuncio a candidare il mio film all'Oscar per evitare polemiche.



Vanessa Incontrada e Neri Marcorè in una scena di «Il cuore altrove» di Pupi Avati

che. Anni fa fui oggetto di una campagna di stampa poco simpatica per *Il festimone dello sposo*. Il fatto che io ricopra un ruolo all'interno di Cinecittà permetterebbe facili illazioni. È una scelta di dignità».

Rondì l'ha presa con filosofia: «Mi spiace moltissimo. Stimo Avati e mi piace il suo film. Aspetto la comunicazione ufficiale dell'Anica (l'associazione produttori, ndr). Io comunque ho scritto una lettera a tutti per comunicare l'allar-

gamento della giuria, che è stata decisa secondo gli statuti dell'Ente». Fin qui la notizia, e le dichiarazioni. Commenti? Diciamo che è strana la scelta del momento: Pupi stesso ricorda che l'allargamento della giuria del David è avvenuto «in un torrido fine giugno». Ci sono voluti tre mesi per scoprire che un film del presidente di Cinecittà Holding candidato all'Oscar è un piccolo esempio di conflitto d'interessi, sport assai diffuso (e a ben altri livelli) nel paese

di Berlusconi? Se così fosse, in linea di principio il film di Avati non sarebbe dovuto nemmeno andare in concorso a Cannes, dove invece ha rappresentato l'Italia in beata solitudine. Di più: c'è chi sostiene che un regista con compiti istituzionali dovrebbe esimersi dal girare film (come ha fatto Giuliano Montaldo negli anni in cui ha diretto RaiCinema), ma su questo Pupi è sempre stato chiaro: l'impegno a Cinecittà non avrebbe interferito con il suo lavoro di regista. Ma qui parliamo di un mondo ideale: torniamo sulla terra, e proviamo a capire perché Avati annuncia il ritiro dagli Oscar pochi giorni prima della scelta (il film che gareggerà a Hollywood sarà annunciato l'1 ottobre). Il duello pare ristretto a *Io non ho paura* di Salvatores e a *La meglio gioventù* di Giordana. Sono in lizza anche *L'anima gemella* di Rubini, *La finezza di fronte di Ozpetek*, *My Name Is Tanino* di Virzì, *Il trasformista* di Barbareschi, *Il posto dell'anima* di Milani e *Buongiorno, notte* di Bellocchio. Ma con pochissime chances. Agli Oscar bisogna mandare un film che possa piacere agli americani, e forse per questo Muccino ha saggiamente ritirato dalla corsa il suo *Ricordi di me*. Salvatores (il cui film sta per uscire negli Usa: le proiezioni-test sono andate benissimo) sembra il favorito naturale. Forse Avati ha semplicemente rifiutato il rischio di un'esclusione che sarebbe stata, quella sì, imbarazzante.

XVII° RADUNO NAZIONALE DELLE MONGOLFIERE

a FRAGNETO MONFORTE (Benevento) dal 1° al 5 ottobre 2003

Ambiente - Sociale - Cultura Folklore - Sport - Gastronomia

Per informazioni:

- Infotel: (0824) 993649 - fax 993674 - 986006
- e-mail: proloco@fragnetomonforte.it
- www.fragnetomonforte.net